

Introduzione

Viene talvolta da chiedersi se il mito di Venezia non abbia contagiato, e plasmato interi capitoli della sua storia. Senza dubbio, la realtà ebraica nella prima metà del secondo millennio è uno di questi versanti, tra i maggiori, forse, in cui si è manifestata la resistenza a rapportarsi/dialogare con gli strumenti documentari, al fine di rompere un tabù, alimentato dalla tradizione e dall'immaginario collettivo.

Per secoli si è dato per acquisito, e la storiografia ha stancamente ripetuto, che fin oltre il Quattrocento e l'istituzione del Ghetto (1516) la presenza ebraica a Venezia sia stata soltanto rapsodica, senza che mai vi s'impiantasse un solido nucleo strutturato; e ciò, in fervido ossequio alla tradizione avita e a devota tutela della fede cattolica, di cui la Repubblica si ergeva a paladina: «Antiqui nostri numquam eos voluerunt videre in Venetiis»; «Antiqui progenitores nostri, christiane religionis cultores». Questa narrativa ha contaminato un po' tutti, non ultima la stessa parte ebraica, trovando argomenti in un presunto/apparente vuoto nelle fonti. Infatti, scartato ogni possibile nesso tra la Giudecca, già detta Spinalunga, e l'insediamento in quell'isola di una comunità giudaica altomedievale, la tesi opposta poggiava unicamente su vaghi/rari cenni nella letteratura dei *responsa* rabbinici, fragili indizi di una realtà negata.

Non restava che compiere una verifica *in loco*, compulsando nell'Archivio di Stato di Venezia - i cosiddetti Frari - una miriade di carte, frutto della consuetudine cancelleresca e dell'acribia archivistica tramandata per oltre un millennio da uno Stato orgoglioso del-

la propria storia. A questa impresa mi sono dedicata per tre lustri, sfatando la diceria sulla sua fattibilità: operazione improba, certo, ma meritevole di essere tentata, purché vi concorressero il diuturno sostegno e la generosa disponibilità dello staff di quella benemerita istituzione culturale. Così è stato, con mia profonda gratitudine; e, posso sperare, compiacimento generale dei suoi funzionari e del personale tutto. In effetti, su un arco di oltre due secoli e mezzo, fino all'età del primo ghetto creato nella capitale, siamo ora in grado di dipanare la vicenda ebraica nella cornice storica della Serenissima, a livello di Dominante e di dominio, nonostante qualche inevitabile parentesi e vuoto documentario (e la consapevolezza che l'indagine non è certo esaurita).

D'altronde, fra Due e Trecento, per almeno mezzo secolo, a Venezia dimorarono e operarono dei medici ebrei, ma la loro identità fu sottaciuta, quasi del tutto oscurata, al fine di non disvelare questo sotterfugio. Aggiungiamo che in quell'epoca non si produsse alcuna sovrapposizione, né coincidenza temporale, tra la pratica professionale e l'esercizio del prestito feneratizio, due figure classiche della storia ebraica medievale. Certo, la politica, tesa a rendere irriconoscibile la fede religiosa dei singoli ebrei per non smentire l'assioma che mai li si era accettati in città, è servita ad alimentare la leggenda, ma ha pure intralciato in misura rilevante la ricerca in questo particolare ambito.

Poi, negli anni centrali del XIV secolo, quasi a sottolineare lo scollamento tra l'età dei medici e quella dei banchieri, la documentazione archivistica resta silente, come se il patriziato si fosse ritratto, invocando il ritorno a tempi passati, dai quali colpevolmente si era allontanato, e cui doveva riallacciarsi, anche a costo di qualche momentaneo sacrificio. Invece, nell'ultimo ventennio del Trecento, il prestito ebraico prendeva il sopravvento, dispiegando la sua funzione calmieratrice sul mercato della finanza minore; e traslocando da Venezia a Mestre, 'castello' strategico, alle propaggini della laguna, motiverà, caratterizzerà l'ebraismo fino ad Agnadello, durante quasi un secolo e mezzo.

I titolari di quei banchi mestrini, gli «zudei» per antonomasia, con una clientela prevalentemente veneziana, rappresentavano l'Università ebraica, la guidavano e ne rispondevano dinanzi al governo. Nerbo delle comunità di tutta la Terraferma veneta, erano stati subito in grado di associare al loro ruolo politico la funzione insostituibile di capitale culturale e religiosa dell'ebraismo, con tanto di sinagoga e albergo, dove ospitare i correligionari che a Venezia non potevano trattenersi oltre due settimane di fila. I primi testi *yiddish* giunti fino a noi recano nel *colophon* date e firme di copisti ashkenaziti, riveriti maestri della Legge, officianti nei servizi religiosi, e precettori: un mondo di cui è oggi difficile persino immaginare ampiezza e vivacità.

Perché, anche questo ritratto dell'ebraismo veneto/veneziano smentisce l'idea tuttora diffusa di una Mestre città minore, sulla falsariga della tradizione che ha cancellato quanto non abbia un immediato riscontro con la visione degli ebrei rinchiusi nel Ghetto di Venezia, descritti in forma di piccola collettività, capace di produrre eccellenze letterarie e scientifiche, e attrarre l'interesse di un vasto pubblico, pur essendo sistemati in un'area dismessa della città. In un simile quadro, d'altronde, si perde di vista la ragione d'essere che giustificava, nella costruzione ideologica dello Stato ducale, la 'grazia' concessa a questi infedeli di essere tollerati nelle sue terre. In definitiva, le attività economiche, dal prestito minuto al reimpiego e commercio di seconda mano, vennero spostate tali quali da Mestre nella capitale, risparmiando alla clientela veneziana la fatica di attraversare la laguna per ricorrere a quegli strumenti finanziari che altrove, nella Terraferma, erano offerti con la formula dei monti di pietà. Ne discendeva, non secondario beneficio per il governo patrio, il vantaggio di evitare l'intromissione dei frati minori in un settore particolarmente sensibile per l'ordine pubblico.

Aggiungiamo che, trattandosi del primo ghetto chiuso istituito in Italia - circoscritto da canali, e controllato giorno e notte da guardiani -, è probabile gli stessi ebrei non sapessero con esattezza a cosa andavano incontro. Abituati a ritenere che tutto si poteva alla fin fine sempre aggiustare; e desiderando ardentemente di vivere a Venezia, acconsentirono a questo insediamento forzato, trasformando in breve una vicenda locale e temporanea in un vero e proprio emblema della capacità di una minoranza ad adeguarsi, e vivere, di necessità, per secoli in un contesto difficile. E a segnare il paesaggio urbano della capitale non fu soltanto il ghetto; già lo contraddistingueva, sin dal 1386, il primo monumento storico dell'ebraismo veneziano, il cimitero di San Nicolò del Lido, tuttora in funzione.

C'è però da considerare anche il risvolto: perché se gli ebrei accettarono di sistemarsi in un'area ristretta, periferica e malsana, pur di mettere solide radici in città, il merito andava ascritto alla classe di governo che, unica forse di tutta la penisola, dopo un'iniziale ritrosia, non vi si oppose mai seriamente. Altrove, l'età dei ghetti iniziò più tardi e fu, per forza di cose, di più breve durata.

Questo discorso non trova immediato riscontro nella Terraferma veneta, dove la politica verso gli ebrei era una variante nei rapporti - generalmente tesi - tra le città suddite e la Dominante. Di conseguenza, quando gli ebrei si affacciavano sul territorio per offrire i propri servizi, non trovavano quel sostegno del potere centrale, che aveva di regola assecondato la loro penetrazione nell'Italia centro-settentrionale. Inoltre, rispetto ad altre signorie, nello Stato veneto, a forte struttura mercantile, con maggiori canali d'accesso al denaro e minori remore d'ordine canonico, l'esercizio del credito a breve, e la reperibilità di piccole somme, divenivano funzioni meno avver-

tite. D'altronde, se i prestiti su pegno non erano un grande affare, lo erano ancora meno i mutui chirografari (detti di scritta), che avrebbero richiesto un più convinto intervento delle autorità a sostegno dei creditori, per tutelarli contro il rischio di perdere capitale e usura. In più, sul territorio, i feneratori ebrei incontrarono dapprima la forte concorrenza dei cosiddetti 'toscani', e dovettero sovente iniziare a operare in un ruolo di sussidiarietà, e di palese svantaggio.

Avvenne così a Treviso e Padova, gli unici altri due insediamenti di rilevanza nazionale: soprattutto nel primo, a maggioranza ashkenazita, centro economico e religioso con forti addentellati nell'Impero, la prestigiosa struttura comunitaria non poté resistere all'ostracismo che reclamavano popolo e autorità cittadine, e cadde rovinosamente nel primo Cinquecento. Nell'altra città l'avversione, pur essendo forse altrettanto profonda, non fece invece reale breccia nel governo ducale; la comunità, gestita da prestatori e cencioli, con una prevalenza di tradizione ebraica italiana, riuscì a superare, quasi indenne, minacce verbali e fisiche, avviandosi a divenire, nell'età dei ghetti, la prima (dopo, evidentemente, Venezia) dello Stato di Terraferma.

Merita chiedersi a questo punto se ci siano ragioni plausibili per spiegare la diversa sorte toccata a quelle comunità, scomparsa l'una e sopravvissuta l'altra; e la risposta è forse insita nella politica ducale verso le due città che le ospitava. Potremmo così concordare che, sin dai tempi della loro annessione, differente fu l'atteggiamento riservato da Venezia a questi suoi due capoluoghi, avendo scelto di condursi con maggiore benevolenza - e minore diffidenza - in un caso rispetto all'altro. Si trattava di una netta scelta a favore della Marca, che da subito si era mostrata meglio disposta verso il potere centrale, col risultato di trovare a Venezia orecchie più accondiscendenti. E di questi rapporti meno conflittuali fecero le spese gli ebrei: alla pressione delle autorità locali, assecondate da popolo e clero, il governo non si oppose con la medesima energia dispiegata in altre occasioni, e Treviso raggiunse il suo scopo, far chiudere i banchi. Tuttavia, l'unico ostacolo che le precluse per un certo tempo il successo totale, fu la contrarietà dei distrettuali a privarsi del piccolo credito ebraico, solo antidoto al crescente intervento dei cittadini possidenti nell'economia delle campagne.

Lo stesso problema si poneva a Padova, ma si risolse, ancora una volta, in modo opposto. In questo caso, non solo i feneratori furono autorizzati a operare nel contado, ma ai titolari di banchi del distretto vennero riconosciuti capitoli particolarmente vantaggiosi, e di continuo rinnovati.

C'è un altro tema peculiare alla vicenda storica degli ebrei in Italia che sempre merita un cenno: il ruolo e peso della Chiesa nella loro condizione giuridica e materiale, anche come risultanza dei rapporti intercorrenti a livello di stati signorili. Questo problema a Venezia non si poneva nella stessa misura; qui, vantando le prerogative

d'ordine religioso acquisite nel corso della sua storia - e ribadite nei secoli -, si pretendeva autorità esclusiva in materia: superfluo per il governo ducale, a nessuno subalterno, ricercare in proposito il benessere del potere ecclesiastico. Non che disdegnasse di usare in modo strumentale la religione, ma se ne avvaleva, all'occorrenza, in totale autonomia, persino in contrasto con gli indirizzi pontifici.

Nel nostro caso, poi, si trattava non di eretici, ma di infedeli, alla stregua dei musulmani, sudditi della Porta. Nei loro confronti, la politica della Signoria era di necessità improntata a un'ineludibile ambiguità, dettata dai vitali interessi della Repubblica in quelle terre di Levante, tanto distanti dalle basi della potenza veneziana, quanto essenziali alla sua ricchezza, e, ancora prima, al suo prestigio internazionale. Il tutto si riverberava, quasi ne fosse un inestricabile corollario, nella posizione della Serenissima rispetto alla Chiesa di Roma, per effetto della difficoltà di due stati, dagli interessi concorrenti, di promuovere obiettivi dichiaratamente universali, in quanto comuni alla cristianità.

Tuttavia, la tesi secondo cui gli ebrei delle colonie marittime venete svolsero sempre una funzione di raccordo tra la madrepatria e il Mediterraneo orientale, grazie anche alla loro pratica del mondo ortodosso e islamico, non trova molte conferme nelle fonti documentarie. Queste ultime suggeriscono piuttosto un'altra lettura: l'impegno degli ebrei delle Terre da Mar per scalzare il patriziato mercantile veneziano dal ruolo di primo attore nei traffici e rapporti interpersonali in Levante, risultò particolarmente arduo, e ancora nel primo Cinquecento non era riuscito a prevalere sulla concorrenza. Pur chiamati a svolgere qualche attività di *intelligence*, riscatto di schiavi cristiani, o negoziato per conto terzi in Egitto e Asia minore, era nell'artigianato e nel piccolo commercio di prodotti delle campagne che si misurava davvero la loro funzione socio-economica, costretta però in un ambito sostanzialmente locale.

Sono questi alcuni temi su cui la ricerca nella documentazione archivistica ha offerto nuovi spunti, confermando quale cesura abbiano comportato le guerre d'Italia e l'apertura del Ghetto a Venezia nella società ebraica veneta, col risultato di provocarne la scomparsa, definitiva e quasi totale sulla Terraferma. Nei secoli precedenti, il reticolo d'insediamenti ebraici imperniati sul prestito, caratteristico del paesaggio urbano italiano, non vi si era potuto radicare; e questa vera unica minoranza, tenuta ai margini più di quanto non sia avvenuto altrove, si diffuse soltanto a macchia di leopardo. Poco numerosi, molto selezionati, relativamente colti e ben dotati di mezzi economici, pratici del mondo nordico, gli ashkenaziti seppero modellare gli insediamenti a propria immagine, lasciando, per secoli, solo spazio residuale agli ebrei di altra tradizione.

D'altro canto, nel lungo periodo, il mutuo feneratizio restava una componente fra tante, non un fattore essenziale, per il quale Venezia

fosse disposta a sacrificare i cardini ideologici del suo potere. Vera potenza di scala internazionale, con un'ampia disponibilità di banchieri e mercanti appartenenti alla sua medesima classe, considerava gli ebrei un problema più che una risorsa, pure nella vita quotidiana del territorio.

Chiavi/strumenti di lettura del libro

Mi sono offerta, e a mia volta propongo, un'opzione di lettura, relativa agli ebrei, nella visuale venezianocentrica, articolata sulle fonti documentarie coeve (quindi, di regola, manoscritte). Voler trattare le vicende delle terre suddite solo limitatamente ai loro nessi con la politica della Serenissima, non equivale affatto a estrapolare quest'unico argomento dalla loro storia, ma anzi a collocare le singole specificità locali in un quadro istituzionale, sottoposto a pressioni di ogni genere. Certo, l'indagine risente della frammentaria condizione degli archivi comunali - quando pure sopravvivano per l'età medievale e il primo Cinquecento -, e molto lavoro resta ancora da fare.

Neppure ho inteso scrivere una storia ebraica della Repubblica, rincorrendo i prestatori nei traslochi dei banchi da un posto all'altro, al di fuori della realtà quotidiana del loro mondo e della società nel suo insieme, col pericolo di ricadere in una narrazione di sapore localistico, dall'incerta valenza prosopografica. Aggiungo che ho prudentemente evitato di appassionarmi a fatti personali e strategie familiari dei 'miei' ebrei, nel timore di incorrere in facili omonimie o, all'opposto, di non identificare i singoli, i cui nomi variavano a seconda dalla lingua usata (volgare ed ebraico, perlomeno). D'altronde, fino al Cinquecento, restano poco diffusi i cognomi, sostituiti da patronimici e/o da indicazioni d'origine geografica non ancora definitive e stabili. A questo proposito, ho preferito la formula «del fu» (*quondam*) a quella più ambigua «di, da» (*de*), per marcare il prima e il dopo la vita, oltre che il trapasso di generazione, nello sforzo di limitare i casi di ripetitività dei nomi in seno alla medesima famiglia (sovente allargata).

Tornando allo strumento archivistico su cui si fonda il lavoro, resta inteso che, malgrado la loro forza rievocativa, i documenti non sono un riflesso obiettivo della situazione reale, e dei problemi esposti da singoli e gruppi organizzati mediante suppliche, appelli e richieste. Ma vi è un altro elemento che dobbiamo sempre tener presente: a falsare la comprensione di un testo, erano, rispetto a oggi, le distanze nei ritmi, sistemi e tempi di trasmissione degli atti, cui si sommavano gli imprevisti di percorso, accentuati dalle emergenze, in casi di repentine novità d'ordine politico, eventi bellici o epidemia. D'altronde, la validità giuridica e la decorrenza sanzionatoria *erga omnes* di una norma del governo veneto, o la pronuncia di una sentenza, interessante più soggetti, era affidata alla grida del bandito-

re sulla scalinata di Rialto e tra le colonne di San Marco; e la divulgazione delle notizie, nella stessa Venezia, risentiva delle varianti, volute o casuali di chi le ripeteva, riferiva, ricopiava. Con il medesimo criterio gli ebrei della Terraferma apprendevano le misure di loro diretto interesse per il probabile tramite dei feneratori mestrini, frequentatori abituali della capitale.

L'uso prevalente di fonti manoscritte eterogenee e piuttosto nutrite di dettagli - ma, per forza di cose, mai esaustive -, comporta un altro rischio: travisare la realtà, attribuendole il valore di considerazioni generali, fattori razionali di un massimo sistema. Forse il modo migliore e meno accidentato di trascendere dal caso singolo a un discorso più variegato è rappresentato dal tentativo di compenetrarlo nel quadro generale, appigliandosi a tutti quegli elementi che ne convalidino l'interpretazione e che, a loro volta, ne traggano forza. Mi piacerebbe esserci, almeno in parte, riuscita. D'altronde, in un testo che si propone di abbozzare trama e ordito di oltre duecento anni di storia degli ebrei nella Serenissima in alcune centinaia di pagine, senza smarrire completamente la sua leggibilità, ho preferito segnalare i documenti, e farli parlare, sperando che altri siano indotti a lavorare al canovaccio, con le opportune correzioni e i necessari arricchimenti. (Purché, certo, archivi e biblioteche tornino ad accogliere lettori e a promuovere ricerca e cultura.)

In quest'opera di ricomposizione storica di una vicenda, rimasta troppo a lungo disarticolata in scene episodiche tra loro non combacianti, ho potuto contare sul sostegno di quanti mi hanno incoraggiato nella ricerca e nella scrittura dell'opera, cui va il mio affettuoso grazie; al carissimo amico Reiny Mueller, che mi ha suggerito il tema, dopo averne, da par suo, affrontati molti aspetti, devo una riconoscenza tutta speciale. Purtroppo, consapevole della sua meticolosa cura di ogni aspetto di un libro, temo avrà da ridire, anche lui, sulle mie lacune in materia di bibliografia: molte sono certo dovute ad insufficiente conoscenza della materia; altre, invece, alla mia scelta di limitarne l'uso al massimo. Un'altra giustificazione la devo agli studiosi miei contemporanei: non si troveranno citati quanto meriterebbero, ma, appunto, ho voluto dare un altro taglio al mio lavoro, pormi su un diverso piano; conto di nuovo sulla loro indulgenza o, meglio, bonomia. Aggiungo, a mia scusante, di aver notato che non sempre un fatto osservato da un nuovo angolo si compendia con quanto se ne sapeva; ma mancano gli strumenti per accertare quale versione sia la più corretta.

Il tema (scontato) delle fonti, del nesso tra il racconto della vicenda storica e la documentazione, non necessariamente di parte, ma certo parziale, di cui ci si avvale, emerge con prepotenza quando s'introduce nel quadro, già di per sé variegato, una fonte terza, una cronaca manoscritta ebraica. Ora, proprio l'acribia e il rigore filologico di Giacomo Corazzol consentono di leggere in versione italiana la Cro-

naca dei sovrani di Venezia, opera del candiota Elia Capsali, testimone oculare degli avvenimenti che nel biennio 1508-1510 travolsero la Terraferma veneziana e la sua comunità ebraica. La narrazione, disseminata di notizie puntuali (episodi, date e nominativi), anziché sorreggere il racconto, pare sovente contraddirlo: quasi fossero due tracciati, che s'intersecano, o più sovente corrono in parallelo. Si direbbero due realtà autonome, non tra loro integrabili, neppure nei casi di coincidenza dei fatti cui si fa riferimento. Per dispiegare tutta la sua valenza storica, la *Cronaca* richiede tuttora uno studio apposito, una verifica su carte (letterarie e locali?), di cui purtroppo non è ricco il primo Cinquecento veneziano e veneto.

Un'avvertenza e una breve nota

L'Indice analitico è elaborato in modo da ridurre sensibilmente le note di rinvio interne al testo.

Rendere correttamente in italiano *iudecha* e *iudeus*, non è sempre facile: 'giudecca' nelle colonie veneziane significava tanto 'comunità ebraica' che suo quartiere di stanziamento; 'giudeo, zudeo', molto frequente nell'Italia centro-meridionale (angioina, aragonese e pontificia), è andato via via assumendo un'accezione negativa, per cui ho cercato di limitarne l'uso, anche come sostituto di 'ebreo'. A Venezia, invece, si diceva 'zudeo, zudei' e così essi stessi si chiamavano (forse per assonanza con *Juden*).

'Comunis/communis' e 'comunitas/communitas' possono indurre in fraintendimenti e traduzioni inappropriate: di norma, il primo lemma identifica, fin oltre il Medioevo, l'istituzione centrale del potere ducale a Venezia; il secondo è un termine generico. Per la 'comunità' ebraica ho tentato, nel limite del possibile, di usare il termine tecnico *Universitas* oppure di traslare in vari modi (collettività, insediamento, nucleo, ecc.).